

La gestione internazionale della crisi

La pandemia in atto ha richiesto e giustificato agli occhi dei cittadini l'emanazione di una normativa a carattere emergenziale che ha inciso su numerosi diritti costituzionali: la libertà di circolazione e di soggiorno (art. 16 Cost.), la libertà di riunione (art. 17 Cost.), la libertà religiosa (art. 19 Cost.), il diritto/dovere all'istruzione (art. 34 Cost.), la libertà di iniziativa economica (art. 41 Cost.). Il divieto di uscire di casa limita la libertà personale (art. 13 Cost.). D'altra parte dottrina e la giurisprudenza riconoscono un particolare valore al diritto alla salute (l'unico che la Costituzione definisce fondamentale all'art. 32 Cost.) perché connesso al diritto alla vita.

Premesso che per la Costituzione italiana la salute non è solo un diritto individuale, ma anche interesse della collettività, tutti gli altri diritti sono reciprocamente bilanciabili: il diritto alla vita è l'unico diritto qualificato come assoluto e che prevale sempre sugli altri poiché la vita è preconditione per il godimento di tutti i diritti; senza la vita non si può godere di nessun diritto.

L'esecutivo nell'emanare le norme di contenimento dell'epidemia ha tenuto conto di due leggi generali per le situazioni di emergenza approvate prima dell'epidemia di Coronavirus

– il decreto legislativo n. 1/2018 (Codice della protezione civile), che agli artt. 24 e 25 stabilisce che al verificarsi di un'emergenza nazionale, il Consiglio dei ministri delibera lo stato di emergenza e autorizza il Presidente del Consiglio dei ministri, d'intesa delle Regioni interessate, ad adottare ordinanze in deroga a ogni disposizione vigente, purché (a) sia dichiarato quali sono le disposizioni di legge che s'intende derogare, (b) siano rispettati i principi generali dell'ordinamento e il diritto europeo;

– la legge n. 833/1978, istitutiva del Servizio sanitario nazionale (Ssn), in base alla quale (art. 32): (a) se l'esigenza è nazionale o pluriregionale, il Ministro della Sanità ha il potere di emettere ordinanze in materia di igiene e sanità pubblica; (b) se l'esigenza è regionale o locale, il potere di ordinanza spetta al Presidente di Regione o al Sindaco (ipotesi prevista, altresì, dall'art. 50 del decreto legislativo n. 267/2000).

L'uso (improprio) dei provvedimenti amministrativi e la strategia della gradualità

I problemi inediti posti dal progressivo espandersi dell'epidemia hanno favorito una "navigazione a vista" dell'esecutivo e delle autorità di governo regionale che hanno agito secondo criteri di gradualità rapportati all'aggravarsi progressivo dell'infezione virale. Tali provvedimenti richiedevano ad un tempo immediata efficacia e progressive modifiche in itinere che sconsigliavano il ricorso necessario alla legge (che sarebbe stato necessario e doveroso) trattandosi come si è detto di restrizioni di diritti fondamentali. Il quadro normativo era complicato dal disposto dell'art. 117 della Costituzione che attribuisce alle Regioni la competenza in materia di servizio sanitario sia dal punto di vista organizzativo che gestionale.

Così il Governo ha proceduto con l'emanazione di DPCM (Decreti della Presidenza del Consiglio dei Ministri): il 31 gennaio 2020 a seguito della dichiarazione dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), ha deliberato lo stato di emergenza sanitaria, il 31 gennaio 2020 fino al 31 luglio 2020. Conseguentemente il Capo dipartimento della Protezione civile ha adottato una serie di ordinanze intervenendo sulla gestione dell'emergenza e istituendo il Comitato tecnico-scientifico incaricato di supportare il governo nelle sue decisioni, nell'acquisto dei materiali necessari a fronteggiare la pandemia, a vietare esportazione dei materiali necessari a fronteggiarla. Successivamente, in applicazione della legge n. 833/1978, con ordinanze del Ministro della Salute (21.2.2020 e 23.2.2020) veniva creata una zona rossa, chiuse le scuole, assunte misure di quarantena.

Con il decreto-legge n. 6/2020 (poi convertito, con modifiche, dalla legge n. 13/2020) quale atto avente forza di legge, su iniziativa del Ministro della Salute, il Presidente del Consiglio dei ministri ha adottato con DPCM «ogni misura di contenimento e di gestione adeguata e proporzionata all'evolversi della situazione epidemiologica». Seguivano da allora in poi numerosi DPCM (23.2.2020, 25.2.2020, 1.3.2020, 4.3.2020, 8.3.2020, 9.3.2020, 11.3.2020, 22.3.2020) e altri ne seguiranno. Ai prefetti il compito di vigilare sul rispetto delle misure adottate, con l'ausilio sia delle forze dell'ordine, sia delle forze armate. Contemporaneamente, alcune Regioni hanno adottato, nel quadro della legge n. 833/1978, proprie ordinanze con cui hanno inasprito le misure governative (Lombardia e Piemonte, Regioni nelle quali è sorto un conflitto

La gestione internazionale della crisi

L' U. E. di fronte alla crisi

Il diritto alla cura per tutti

La redazione

(N) europaie Le mele costano

Andrea Bellucci

Solidarietà sociale, sfruttamento capitalistico, lotta di classe

La redazione

Cosa c'è di nuovo...

tra le misure regionali e quelle statali) o hanno chiuso il proprio territorio agli spostamenti di popolazione da e verso l'esterno violando l'art. 120 Cost.). Per fare ordine ai sovrapporsi di provvedimenti creatosi è stato adottato il decreto-legge n. 19/2020, abrogando gran parte del precedente decreto-legge e cercando di porre rimedio alla situazione di possibile lesione delle norme costituzionali. Questi problemi relativi alla natura giuridica delle norme contenute nei DPCM nascono dalle incertezze sulla loro natura giuridica in quanto non si riesce a capire se queste norme hanno natura sostanziale di regolamenti o di ordinanze. Questo perché tali disposizioni sono attuative del decreto-legge n. 6/2020 e pertanto sarebbero regolamenti. D'altra parte, rinviando alla dichiarazione di stato di emergenza, sono provvisori e quindi sarebbero ordinanze. (L'ordinanza del Ministro della Salute del 20.3.2020 è stata utilizzata per consentire al Presidente del Consiglio di non intervenire con un nuovo DPCM prima della scadenza di quello precedente, con il che si deve ritenere che il governo considera sovrapponibili i due atti (quindi i DPC sarebbero ordinanze).

Il dibattito sulla natura di queste norme non è una questione irrilevante e meramente formale, poiché le ordinanze hanno, di regola, la forza di derogare alla legislazione vigente che i regolamenti non hanno. Ma se sono ordinanze attraverso di esse il governo può derogare alle leggi e questo rende il provvedimento emergenziale capace di ledere i diritti costituzionali garantiti dalla legge. Un tal modo di procedere attenta alle nostre libertà, aprendo la strada a norme speciali. Attua quello che può definirsi un "colpo di stato" bianco, "indolore", introducendo un pericoloso precedente.

Alla luce di queste considerazioni è importante aver parlamentarizzato i provvedimenti, pretendendo che il Governo sottoponesse le sue determinazioni all'approvazione dell'aula. Bisogna fare attenzione nel creare dei precedenti pericolosi in nome dell'emergenza oggi sanitaria, ma domani diversamente motivata dalle contingenze politiche, tanto più quando si tratta di introdurre controlli sulle singole persone attraverso i droni o mediante la rilevazione dei tracciati dei cellulari, sostenendone la liceità.

Unità nazionale e diritto di critica

In nome dell'emergenza il dibattito e il confronto politico ha subito una brusca interruzione. La pandemia ha "spianato" i venditori di paura e di odio in nome di una paura vera, collettiva e più grande che ha spinto verso la solidarietà. Non sappiamo quanto questo effetto durerà, ma abbiamo almeno una speranza e una certezza.

La speranza è che alcuni loschi figure concludano il loro percorso politico come residui di un'altra era: il nostro pensiero va insistentemente al giovinotto di Rignano che vorrebbe riaprire subito le fabbriche mandando gli operai a morire, non pago di averli spolpati dei loro diritti con il Job Act; al segretario della Lega, sempre più in affanno, che da piazzista dell'odio ha perso ogni attrattiva, ed è capace solo di rispondere alle iniziative del governo rilanciando con richieste di stanziamenti maggiori di sostegno alla crisi (fa il cocozzo!!!) e dichiarando tutto e il contrario di tutto.

La politica avrà bisogno in futuro di tornare sulle cose concrete e cominciare a riflettere sulle scelte politiche su sanità, ricerca scientifica e scuola. A crisi finita bisognerà riflettere sul fatto che con l'attribuzione delle competenze in materia sanitaria alle Regioni si sono creati tanti servizi sanitari quante sono le Regioni, e ognuno con caratteristiche proprie, al punto da mettere in discussione l'esistenza di un servizio sanitario nazionale, quanto mai necessario in momenti di emergenza e crisi. L'epidemia insegna l'importanza del servizio sanitario dal punto di vista sia economico che sociale e perciò bisognerà pur riflettere a crisi superata sulle carenze e manchevolezze del sistema sanitario lombardo che veniva spacciato per il migliore del paese, ma che ha dimostrato come la scelta di puntare sui grandi ospedali, smantellando quelli piccoli e depauperando il sistema di monitoraggio dei territori, impoverendo ruolo e funzione dei medici di base, si sia rivelata una scelta sbagliata. La situazione è stata poi aggravata in Lombardia dalla ripartizione delle risorse (60% alle strutture pubbliche e ben il 40% alle strutture private) le quali hanno svolto una funzione di medicina specialistica a pagamento per tutto il territorio nazionale, alimentando il profitto dei privati e distogliendo risorse e investimenti dalle esigenze del territorio, a detrimento dei servizi dovuti agli stessi cittadini della Regione. Di queste scelte i cittadini lombardi sarà bene che tengano conto quando si chiedono la ragione dei tanti morti in Regione.

La riflessione è tanto più urgente e necessaria se si riprenderà in mano il dibattito sull'autonomia differenziata ricordando che un sistema sanitario efficiente ha bisogno del potenziamento della ricerca la quale è inevitabilmente legata al sistema universitario sia per quanto riguarda le innovazioni scientifiche che la formazione del personale. L'intervento in questi settori richiede un piano di investimenti nazionale, una pianificazione, coordinata possibilmente a livello europeo, l'individuazione di priorità incompatibili con le esigenze "egoistiche" dei territori e la massimizzazione dell'efficacia e delle risorse del paese.

Il ruolo dell'U.E.

Contemporaneamente l'U.E. deve scegliere se vuole continuare a esistere e per farlo non basta dichiarare sospeso il *fiscal compact* o invocare il ricorso al fondo salva Stati sognando il commissariamento della gran parte dei paesi d'Europa. Un altro degli effetti probabili della crisi è la pietra tombale su una classe dirigente politica e imprenditoriale, quella tedesca, giunta per suoi percorsi "fisiologici" alla fine della corsa, incapace com'è di riflettere sulle modifiche strutturali che la crisi in atto impone sull'organizzazione del lavoro, sulla sua distribuzione sulla divisione internazionale del lavoro, sulla circolazione delle merci e l'allocazione dei consumi sui mercati.

Alla fine della crisi la Germania potrebbe accorgersi che un mondo è finito e uno nuovo ne avanza !

La redazione

L'U.E. di fronte alla crisi

L'Unione Europea, già in crisi per l'evidente fallimento delle politiche ordoliberaliste, che ne hanno caratterizzato la politica economica soprattutto dopo la crisi del 2008, rischia di uscire frantumata dalla crisi di ristrutturazione dell'economia che irrimediabilmente si renderà necessaria dopo la fine dell'epidemia. Tanto più perché la crisi in corso impoverirà ulteriormente le classi subalterne già messe in difficoltà dall'attenuazione del livello minimo e universale di protezione sociale accentuata dalla gestione dei rapporti di classe adottati prima dello scoppio della crisi.

Già la Brexit aveva ridimensionato l'area di incidenza del dirigismo economico tedesco ed erano palesemente in crisi principi come il *fiscal compact*, di fatto disapplicato da numerosi Stati. Memori dell'esperienza disastrosa della Grecia e dell'intervento criminale del fondo salva Stati e della Banca Mondiale i diversi paesi erano indotti ad adottare politiche di bilancio in deficit. A ciò si aggiunga la vergognosa politica di *dumping* fiscale praticata da Lussemburgo, Olanda, Irlanda e Finlandia, paesi per larghi versi parassiti, che hanno fatto della politica delle basse tasse per le imprese che in questi paesi trasferiscono la sede legale, uno strumento di rapina dei proventi fiscali di altri paesi dell'Unione nei quali i profitti vengono maturati, tanto che il Parlamento Europeo stava discutendo di tassazioni delle multinazionali e di interventi regolatori del settore.

Ma la fragilità vera del modello di produzione tedesco dipendeva dalla sua struttura basata sul rapporto con i paesi dell'Est, fornitori di manodopera a basso costo, spesso stagionale, che di fatto hanno costituito un'area "protetta" nella quale delocalizzare imprese e lavorazioni, grazie ai costi minori di manodopera, frutto delle legislazioni schiaviste in materia di prestazione di lavoro.

Qualche esempio: lo sviluppo polacco pompato attraverso delocalizzazioni in un'area a controllo sociale rigido, alimentata da una emigrazione stagionale di lavoratori prevalentemente ucraini che deprime verso livelli sempre più bassi il costo del lavoro; i decentramenti produttivi in Ungheria dove vige una legislazione sul lavoro schiavista che prevede anche il lavoro gratuito obbligatorio per i datori di lavoro pubblici e privati (sul tipo delle corvée medioevali); gli investimenti nella Repubblica Ceca con costi del mercato del lavoro dove i salari non superano mediamente i 500 € al mese [Lo stipendio medio in Ungheria ammonta ad appena 418,47 € (mese lug. 2018) è più basso che in Repubblica Ceca 458,87 € (a luglio 2018) e in Polonia 480,20 € (a luglio 2018) dove è pagato in Fiorini, poiché il paese non ha adottato l'Euro. A pagare questa politica ha provveduto l'U.E. con finanziamenti enormi verso i suddetti paesi dell'Est Europa, istaurando un meccanismo premiale dove gli Stati europei sopportano i costi e la Germania incassa i profitti.

Sono queste caratteristiche di fondo del modello a condizionare e generare le posizioni tedesche di rifiuto di strumenti di condivisione dell'indebitamento resosi necessario come gli Euro Bond o CovidBond che dir si voglia.

L'analisi di Mario Draghi

In un suo intervento sul Financial Times l'ex presidente della BCE, ha dichiarato che i costi economici conseguenti alle scelte adottate dai governi per contenere la pandemia ed i suoi effetti economici vanno sostenuti intervenendo a favore delle tante persone che rischiano di perdere le loro fonti di sostentamento e delle aziende di tutti i settori che si trovano ad affrontare un crollo degli introiti, e sono indotte a licenziare, producendo una profonda recessione che rischia di durare a lungo. Bisogna perciò reagire con forza e velocità, provvedendo a un significativo aumento del debito pubblico." *La perdita di reddito nel settore privato e tutti i debiti che saranno contratti per compensarla, devono essere assorbiti, totalmente o in parte, dai bilanci pubblici. Livelli di debito pubblico molto più elevati diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e andranno di pari passo con misure di cancellazione del debito privato. Il ruolo dello Stato è proprio quello di usare il bilancio per proteggere i cittadini e l'economia dagli shock di cui il settore privato non è responsabile e che non può assorbire*".

Draghi ricorda che gli Stati lo hanno sempre fatto durante emergenze nazionali come in occasione di guerre, aumentando il debito pubblico. Ma importanti sono gli obiettivi: fornire un reddito di base a chi perde il lavoro, combattere il rischio di perdere il lavoro in modo da non danneggiare la struttura sociale e permettere a famiglie ed aziende di riassetare i bilanci e ricostruire il patrimonio netto. Oltre all'erogazione di sussidi di occupazione e di disoccupazione e a rinviare le scadenze per imposte e mutui occorre proteggere l'occupazione e la capacità produttiva con sostegni immediati in termini di liquidità, per coprire le spese di gestione, delle aziende grandi piccole e medie, per i lavoratori e imprenditori autonomi; questi interventi devono essere adottati nell'ambito di un approccio globale.

Per realizzare questi obiettivi i paesi europei hanno un solo modo efficace: mobilitare immediatamente "la totalità dei loro sistemi finanziari: i mercati obbligazionari, principalmente per le grandi aziende, i sistemi bancari e, in alcuni Paesi, anche i sistemi postali". Spetta alle banche, presenti in ogni angolo del sistema economico creare denaro istantaneamente, consentendo lo scoperto o aprendo linee di credito, prestando fondi a costo zero alle aziende disposte a salvare posti di lavoro, poiché in questo modo diventano di fatto un veicolo di politiche pubbliche. Alle banche i governi devono fornire i capitali sotto forma di garanzie statali di linee di credito o di prestiti. Nei bilanci delle banche va previsto tutto lo spazio necessario a coprire queste operazioni. Il costo delle garanzie per attuare questi interventi dovrebbe essere pari a zero indipendentemente dal costo di finanziamento sopportato dal paese garante e che le emette. In alcuni casi il debito potrà essere ripagato, ma in altri probabilmente ciò non sarà possibile; ma queste politiche vanno comunque attuate

con l'obiettivo di consentire alle imprese di investire in futuro. Inoltre, se l'epidemia di virus e i relativi blocchi dovessero perdurare più a lungo, realisticamente perdurando il blocco della produzione, il debito accumulato dalle aziende per mantenere i dipendenti al lavoro dovrebbe pertanto essere cancellato. I governi dovranno compensare direttamente le spese di chi si indebita, oppure fornire garanzie agli insolventi. Se si vogliono proteggere i posti di lavoro e la capacità produttiva, i governi dovranno assorbire gran parte della perdita di reddito causata dalla chiusura dei paesi.

Non vi è dubbio che *“I debiti pubblici cresceranno, ma l'alternativa – la distruzione permanente della capacità produttiva e quindi della base fiscale – sarebbe molto più dannosa per l'economia e, in ultima analisi, per la credibilità dei governi”*. Inoltre alla luce dei livelli attuali e dei probabili livelli futuri dei tassi d'interesse, l'aumento del debito pubblico non comporterà costi di servizio.

Ad avviso di Mario Draghi *“Sotto un certo punto di vista l'Europa è ben attrezzata per affrontare questa crisi straordinaria: ha una struttura finanziaria granulare, in grado di incanalare fondi verso ogni ramo dell'economia che ne avesse bisogno. Il settore pubblico è forte e in grado di dare una risposta politica rapida. E la rapidità è essenziale per essere efficaci”*.

È necessario un cambiamento di mentalità poiché la crisi che stiamo affrontando non è ciclica, la perdita di guadagni non è colpa di nessuno; la chiusura di molti paesi deve essere affrontata con rapidità, impiegando le finanze pubbliche, mobilitando le banche e nel sostenerci l'un l'altro, come europei, per affrontare una causa comune.

La strategia suggerita è senza dubbio di impostazione Keynesiana e nasce dalla consapevolezza che se i salari e i redditi sono depressi le merci non trovano acquirenti e quindi il profitto si interrompe, con conseguente depauperamento delle entrate fiscali, e così la crisi si avvita su se stessa.

La Germania ha perso il timone e fa solo resistenza

Sono circa quarant'anni che la Germania insegue l'obiettivo di asservire gli altri paesi europei grazie all'ordine economico che riuscì ad imporre a Maastricht e fidando sull'alleanza con la Francia. Ovviamente quegli assurdi parametri sono divenuti un cappio per le economie subalterne costrette a drenare capitali per il risanamento del debito pubblico accumulato, intralciando ed impedendo il loro sviluppo concorrenziale. Due sono i fatti che occorre ricordare. Prima di tutto quegli stessi parametri così vincolanti per gli altri non lo sono stati altrettanto per la Germania (e per la verità neppure per la Francia che ha così beneficiato della propria subalternità): infatti essi prevedevano un limite al surplus commerciale che i tedeschi non hanno mai rispettato, ma anche il famoso limite del 3% sul deficit è stato bellamente ignorato al momento del bisogno, quando le due Germanie si sono unificate. La seconda circostanza è quella del debito di guerra contratto nel 1945 che mai è stato pagato, ma che la generosità degli altri ha annullato in due tranches: la prima subito dopo la fine delle ostilità per consentire la ricostruzione del paese distrutto e una seconda ancora all'atto della riunificazione per ammortizzare i costi da essa derivanti.

Dimentica di questi benefici la Germania ha fatto perno sui paesi satelliti e sulla Francia per imporre il proprio passo di marcia, cumulando profitti su profitti. Che l'U. E. fosse incentrata sugli interessi tedeschi è sempre stato evidente; ora anche gli occhi meno acuti ne hanno la riprova, a fronte dell'opposizione che essa coordina contro le garanzie richieste dalla crisi pandemica. Ma i tempi sono cambiati! Per troppo tempo l'opulenza della nazione ha reso miopi le sue classi dirigenti, ma soprattutto gran parte della popolazione, che si sente la formica che vede le altre cicale dibattersi nelle ristrettezze. La compressione dei mercati nazionali, spolpati dalle politiche di austerità ordoliberalista, ha ristretto la loro capacità di assorbire merci. A questo si aggiunga che la trappola di Obama ha trascinato la Germania a decretare sanzioni verso la Russia, inaridendo così un altro florido mercato; mentre la strettissima relazione con la Cina più che un'occasione, come poteva apparire inizialmente, si è rivelata l'allevamento di un concorrente temibile.

La crisi del 2007, da cui l'economia mondiale non è mai uscita, ha fatto il resto; sono ormai due anni, ben prima dell'emergere del Covid-19, che l'economia tedesca batte in testa: uno dei settori di punta, anche per le esportazioni in Oriente, quello automobilistico versa in una profonda crisi di vendite e con esso l'indotto (anche italiano) ed altri settori centrali nella produzione. Si aggiunga che le banche tedesche (Deutsche Bank in primis) sono le più esposte per i cosiddetti “titoli tossici” e non possono più contare sui ricavi della crisi greca, da cui recuperavano gli stanziamenti concessi dall'U. E. La Francia se ne accorta è sta abbandonando il suo tradizionale alleato.

Ora alla Germania si aprono due prospettive. Fare quadrato con i paesi nordici e con quei simpaticoni dell'est europeo (il “democratico” Orban, così caro a Salvini, e la sua banda) perdendo gli sbocchi essenziali per le sue merci costituiti dai paesi del sud Europa, Francia per prima. Oppure piegarsi alle richieste di questi ultimi, mantenendo unita la U. E., ma dandole un volto diverso e non più germanocentrico. Questa seconda prospettiva impone una profonda revisione dei vecchi trattati, con i loro assurdi parametri, e non il semplice abbandono del pareggio di bilancio e qualche altro ritocchino di poca portata; ma le ripercussioni su l'elettorato, abituato alla propria opulenza, potrebbero essere devastanti per il partito CDU-CSU (la seconda in particolare) a tutto vantaggio della destra estrema, come evidenziato dalle più recenti tornate elettorali. La prima non sarà indolore per l'economia tedesca, come già detto, molto provata, e comporta un forte ridimensionamento del potere acquisito negli ultimi decenni.

Uomini donne e idee

La crisi in atto ha fatto riscoprire a tutti l'importanza delle competenze; è perciò legittimo domandarsi se gli

Crescita Politica “Newsletter dell'UCAd'I”

attuali dirigenti apicali degli organismi preposti ad affrontare i problemi economici posti dalla crisi sono i più adatti a svolgere i loro compiti. In particolare ci si chiede se l'organismo principale del quale l'Europa dispone – la BCE – è in grado di adottare interventi idonei. Chi la dirige è come è noto Christine Madeleine Odette Lagarde, algida burocrate, già direttrice del Fondo Monetario Internazionale, nominata nel 2011 dopo le forzate dimissioni di Dominique Gaston André Strauss-Kahn, economista keinesiano, coinvolto in uno scandalo e costretto a dimettersi, si dice ad opera dei servizi segreti francesi manovrati da *Sarközy*. La signora è stata riconfermata per altri cinque anni nel 2016 e chiamata a succedere a Mario Draghi perché ligia alle politiche rigoriste ordoliberaliste tedesche. Non stupiscono perciò le sue dichiarazioni improvvise, prontamente punite dal default delle borse e dagli orientamenti dei mercati che l'hanno indotta a recedere sui suoi passi.

In quanto a Ursula von der Leyen la presidente della Commissione la signora oscilla tra un desiderio di affrancamento dalla Merkel e subisce in realtà le pressioni del suo partito di provenienza, convinto che siamo di fronte a uno stato d'eccezione per cui passata la tempesta le regole di funzionamento dell'Unione riprenderanno a operare. Perciò bisogna lasciare in piedi limiti e paletti come la *capital key*, gli acquisti di titoli sovrani in base alle quote di capitale della Banca che ogni Stato possiede. È cresciuto nel frattempo il rifiuto verso il Fondo salva-Stati (Mes) ritenuto uno strumento di disciplina che gli Stati egemoni vogliono usare per imporre il loro dominio su quelli in difficoltà (Grecia docet).

Le prospettive

Mai il futuro dell'Unione è parso più incerto. Se da un lato le condizioni nuove generate dalla pandemia spingono alcuni paesi ed anche alcuni eurocrati verso una radicale riforma delle regole fin qui seguite, perseguendo abbastanza scopertamente un approccio keynesiano per la soluzione crisi, per altri tale prospettiva è inaccettabile e continuano a fidare che passata l'ondata tutto rientrerà nell'alveo consueto. Questa fiducia non si basa solo sull'abitudine o sulla incapacità di pensare ad un paradigma economico diverso da quello appreso e mai messo in discussione; il vero problema è che su questo assetto di politica economica Germania e paesi del nord (i paesi dell'ex blocco orientale hanno fino ad ora solo lucrato dalla propria adesione) hanno costruito la propria fortuna a scapito degli altri. Il gioco fino ad ora condotto li ha grandemente favoriti; un cambio di passo non garantirebbe loro i medesimi vantaggi. Di fatto la loro ostinazione rischia d'altra parte di rompere il giocattolo, favorendo i programmi statunitensi e russi di dissoluzione dell'Unione. Le due strade che si aprono sono entrambe gravide di conseguenze negative.

La Redazione

Il diritto alla cura per tutti

Quello che sta avvenendo impone la necessità di prestare un'attenzione costante al sistema sanitario e alla gestione democratica della cura che ha come primi presupposti la gratuità, l'universalità, l'efficienza delle strutture sanitarie e la loro adeguatezza ai più alti livelli tecnologici e strumentali attraverso un rapporto costante con la ricerca. Essenziale è poi la formazione del personale medico e paramedico i cui numeri vanno attentamente e oculatamente programmati.

Se questi sono i criteri operativi alcune questioni a monte vanno necessariamente chiarite a partire dal rapporto tra industria farmaceutica e profitto. In Italia come in molti altri paesi l'industria farmaceutica riveste una grande importanza economica e vive da un lato con i profitti derivanti dal rapporto con il servizio sanitario nazionale, particolarmente forte in Italia, a causa dell'esistenza di un sistema sanitario universalistico e dalle relazioni con le strutture universitarie con le quali l'industria farmaceutica stabilisce rapporti di collaborazione, speso finanziando borse di studio per i ricercatori e ricevendo in cambio i frutti della ricerca. Gli alti costi di ricerca relativi ai farmaci consentono la protezione della proprietà dei brevetti che spesso si traduce in una limitazione nell'accesso ai farmaci o in una onerosità eccessiva per il servizio sanitario nel suo complesso.

Tuttavia l'accesso ai farmaci ha anche una dimensione sovranazionale per cui occorre aprire un dibattito approfondito sulla disponibilità per le popolazioni più povere, almeno per quanto riguarda la gestione dei vaccini e delle cure salvavita, affrontando il problema della proprietà dei relativi brevetti dei quali occorrerebbe una gestione condivisa a partire da una cooperazione nella fase della ricerca.

Tra i ricercatori non mancano comportamenti virtuosi: valga ad esempio la decisione della virologa Ilaria Capua la quale nel 2006 decise di rendere immediatamente pubblico su una banca dati aperta il genoma dell'influenza aviaria che il suo laboratorio per primo aveva appena sequenziato, lanciando poco dopo l'iniziativa GISAID (Global Initiative on Sharing All Influenza Data), un network internazionale per la condivisione on-line dei dati genetici dei virus dell'aviaria. Ebbene si tratta di comportamenti da generalizzare ed è da auspicare che questo stesso *modus operandi* venga seguito in occasione delle ricerche per il vaccino e l'individuazione delle terapie per il Covid 19, affrontando il problema della cura delle malattie come interesse comune dell'umanità piuttosto che come parte di un disegno strategico di dominanza e controllo a livello politico strategico, come avviene ad esempio nella politica statunitense.

Infatti da tempo immemorabile l'embargo decretato contro Cuba comprende anche le forniture mediche e i

medicinali e ciò malgrado l'isola è riuscita a dotarsi di un sistema sanitario eccellente, prepara medici e personale sanitario di alto livello, si è specializzata soprattutto in oftalmica e ha costituito delle brigate sanitarie di solidarietà per la cura di pandemie nel mondo (ebola, aviaria, sars) ed è presente anche oggi in Italia dove gestisce a Crema l'ospedale da campo realizzato dall'esercito italiano.

Quando sta avvenendo dovrebbe farci capire che la malattia e la cura non possono essere trattati come un problema prevalentemente economico, ma che occorre guardare con attenzione alle implicazioni sociali delle scelte in materia di assistenza rispetto alle fasce più deboli della società e questo anche al fine di rimuovere le cause di possibili disastri.

Solidarietà sociale e tutela della salute gestione degli anziani

Ne è un esempio quanto è avvenuto a proposito della gestione sociale della popolazione anziana soprattutto nelle regioni del nord Italia. Se ci chiediamo le cause della particolare virulenza dell'epidemia in Lombardia e ci interroghiamo sul gran numero di morti riteniamo si debba guardare alla configurazione organizzativa e strutturale della gestione collettiva delle fasce più anziane della popolazione dalla Regione. Si vedrà allora che in Lombardia (700 ASP con 60.000 assistiti) vi è la più grande concentrazione di residenze per anziani prima del Veneto (500 circa) di Emilia Romagna e Piemonte (250 circa) e poi a distanza della Toscana (150 circa). In altre Regioni queste strutture sono presenti in numero minore via via che ci si sposta a sud.

Si tenga conto che a partire in particolare dal 2003 in Lombardia venne approvata la legge (L.R. 13 febb. 2003 e il regolamento applicativo del n. 11/2003) con la quale le Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB) vennero trasformate in Aziende di Servizi alla Persona (ASP). Le ASP vennero dotate di autonomia statutaria, regolamentare, patrimoniale, contabile, tecnica e gestionale e avrebbero dovuto informare la propria organizzazione ed attività ai principi di efficienza, efficacia, economicità e trasparenza e operare con criteri imprenditoriali con obbligo di pareggio di bilancio. Questo orientamento è stato confermato dalle leggi R.L. 3/2008 e 2/2012, tutte emanate nell'era della gestione della Regione da parte di Formigoni.

Si trattava di strutture, molte delle quali di origine religiosa, all'interno delle quali rimane importante il ruolo gestore di Comunione e Liberazione) già pubblicizzate nel 1890 dalla Legge Crispi e trasformate in IPAB la gran parte delle quali era titolare di patrimoni cospicui che vennero messi sul mercato, ma quel che è più significativo è che si stabilì, a partire dal 2003, che di tali strutture avrebbero dovuto essere da allora in poi gestite "con criteri imprenditoriali con obbligo di pareggio di bilancio" per cui fu questa la principale caratteristica della trasformazione. Basta guardare il regolamento per comprendere i fini dell'aziendalizzazione e per capire che tali strutture, a dispetto della loro denominazione, sono strutture di contenimento di anziani e disabili che hanno ben poche caratteristiche di strutture sanitarie. Infatti nella grande maggioranza dei casi non dispongono di personale medico interno né di personale infermieristico, ma solo di personale di accudienza. La Regione, che pure ha il potere di vigilanza sulle loro attività, non ha disposto idonei servizi sanitari di vigilanza e profilassi. Pertanto queste strutture collettive si sono trasformate in facile focolaio di infezione virale, stante la concentrazione in spazi di comunità di anziani ad alto rischio.

Di una situazione migliore avrebbero sulla carta dovuto godere gli anziani assistiti in famiglia, a volte mediante il ricorso a badanti, ma anche in questo caso è venuta meno la profilassi a causa del progressivo e costante indebolimento della rete dei medici di famiglia che avrebbero dovuto garantire una profilassi diffusa. E questo perché il piano sanitario regionale lombardo, in particolare, ha puntato alla realizzazione dei grandi ospedali, alla contrazione della presenza diffusa di strutture sanitarie sul territorio perché in tal modo è stato possibile destinare il 40% del budget sanitario alle strutture mediche private che hanno come clientela di riferimento l'intero paese e soprattutto le popolazioni di quelle aree che sono malservite o poco servite dalla sanità pubblica: in pratica il privato imprenditore della sanità lombarda ha fatto profitti con le risorse dei lombardi !

Il centro sud e la pandemia

Nel momento nel quale scriviamo non sappiamo quali saranno i livelli di espansione dell'epidemia nelle regioni meridionali anche se ci auguriamo che la diffusione del virus non avvenga a livello di massa, viste anche le condizioni miserevoli dei servizi e della gestione della sanità. Certo i meridionali rientrati dal nord si sono dimostrati degli emeriti imbecilli, estendendo il contagio. Ciò malgrado la diversa gestione degli anziani attraverso badanti o residue famiglie patriarcali, la disseminazione territoriale degli abitanti, si stanno rivelando un vantaggio. Va detto inoltre che la mancata aziendalizzazione sia della sanità che dei servizi sociali hanno lasciato in vita i presidi territoriali costituiti dai medici di famiglia e dalle farmacie che costituiscono di fatto dei presidi sanitari sul territorio.

Ciò non significa che alla luce di quanto sta avvenendo non sia necessario affrontare un dibattito e trovare soluzioni alla carenza di strutture ospedaliere e di cura rafforzando l'assistenza sanitaria pubblica e ponendo un argine all'esodo di malati verso le Regioni del nord Italia e della Lombardia in particolare, con conseguente dissanguamento dei bilanci delle regioni meridionali, senza che venga arrestata la desertificazione del territorio dalle necessarie strutture sanitarie.

Si potrebbe cominciare con l'arresto immediato di tutti i responsabili delle "incompiute" ovvero delle strutture

sanitarie costruite in tutto o in parte e abbandonate per i motivi più diversi, varando poi un piano di razionalizzazione del tessuto organizzativo e garantendo la ripartenza,

Le carenze strutturali

Alla luce di questi elementi di analisi e di questa situazione strutturale si comprende che la sostanziale impreparazione del paese alla pandemia non dipende solo dal mancato aggiornamento del Piano di Prevenzione contro le pandemie, aggiornato l'ultima volta nel 2010, né dalla progressiva riduzione dei reparti di terapia intensiva e dalla conseguente carenza di attrezzature, né dalla carenza pur presente di personale medico e paramedico, ma dall'impostazione strutturale del sistema sanitario e di assistenza sociale oltre che dall'allocazione delle risorse tra le diverse voci di spesa nel bilancio dello Stato.

L'attenzione agli interessi privati, la diversa gestione da Regione a Regione, il commissariamento di molte Regioni e il ricorso a commissari spesso coincidenti con i presidenti di Regione, la presenza di responsabili plurindagati per reati contro la pubblica amministrazione, oppure palesemente incapaci dal punto di vista tecnico e gestionale per loro stessa dichiarazione, (vedi il caso della Calabria) sono atteggiamenti e modus operandi che non possono più essere tollerati e pertanto vanno quantomeno adottati standard minimi validi su tutto il territorio nazionali di servizi sanitari e di servizi alla persona, discutendo contenuti e forme di attuazione dell'autonomia differenziata e facendo chiarezza sulle caratteristiche generali di un servizio sanitario che sia veramente nazionale, ovvero abbia caratteristiche uniformi su tutto il territorio del paese garantendo eguali diritti.

La Redazione

(N)EUROPATIE

LE MELE COSTANO

Di fronte all'evidente situazione economia, sociale e internazionale, derivata dalla pandemia, ci è sembrato di trovarsi nella fiaba della bella addormentata, svegliata questa volta non con un bacio ma con una doccia fredda.

Sembra anche che le belle addormentate siano non una ma migliaia, milioni.

Ci tocchiamo quindi per verificare se anche noi si sia stati addormentati per tutto questi tempo e, no, purtroppo non ci è toccata questa parte. Non ci siamo goduti lunghi sonni tonificanti e neppure, però, ci siamo svegliati di soprassalto richiamati da una realtà "effettuale" assai distopica rispetto al sonno ristoratore (da non dimenticare, però, che il sonno era stato originato da una mela avvelenata. E più che sonno era una morte. Se volgiamo essere generosi, un coma profondo).

E allora, il popolo italiano, risvegliato come un solo uomo da tanto oltraggio, personificato nella pressoché totale indifferenza e, anzi, malevolenza "razzista" dei popoli nordici, si è nuovamente indignato di fronte all'arroganza teutonica.

Sì belle favole: il cattivo tedesco, i popoli latini, la bandiera sul terrazzo, i canti a squarciagola (che paiono, ora, assai diminuiti).

E anche belle favole quelle dei cinesi che ci aiutano e quindi ora non sono più gli "untori dai quali difendersi" o dei medici di Cuba (raccontati con un certo imbarazzo dai tg nazionali), per non parlare dei Russi o degli Albanesi, nel mentre manteniamo contro di loro sanzioni suicide.

I media hanno bisogno di costruire narrazioni a sfondo hollywoodiano con i buoni e i cattivi, ma la realtà, abbastanza evidente è un'altra.

Questa pandemia ha svelato tutte le caratteristiche di un sistema nato e cresciuto dentro il mercato come obiettivo ultimo dell'indirizzo delle istituzioni.

Non il mercato che si usa chiamare neo-liberista (o neo-liberale), quello, per intenderci del "lasseiz-fare", di impronta soprattutto americana (e inglese) con uno stato ridotto ai minimi termini ed il resto lasciato alla gestione privatistica.

Questo è un modello che in Europa si è affiancato soprattutto all'ordoliberalismo tedesco, quello per cui il mercato non è affare di natura (non c'è la mano invisibile) ma deve essere gestito, coordinato, facilitato, introiettato dallo Stato e dalle istituzioni.

Un modello ideologico e quindi assai più pervasivo di ogni liberismo tout-court (più facilmente attaccabile) perché ha modificato il linguaggio, permeandolo di considerazioni etiche perniciosissime: "abbiamo vissuto al disopra delle nostre

possibilità”, “il debito che peserà sulle prossime generazioni”, “il debito pubblico”, “la corruzione porta via miliardi all’impresa onesta”, “le Aziende Sanitarie Locali”, “colpa dei pensionamenti facili” .

Tutto ciarpame (che questo è) che negli anni ‘70 del secolo scorso non avrebbe neppure avuto la possibilità di affacciarsi sul restoscena della storia, così come l’ideologia neoliberalista che pareva davvero roba degna degli uomini delle caverne.

Così, per non vedere la base su cui si è stabilita “l’Unione Europea”, ovvero la stabilità dei prezzi, a violazione dell’art. 1 della nostra imperfetta ma assai più lungimirante Costituzione, ci inventiamo i tedeschi cattivi e i buoni italiani, magari fra i buoni ci mettiamo anche quel Ciampi che mentre ci raccomandava di amare la bandiera, nel 1981 aveva acceso la miccia della devastazione del debito in moneta straniera (allora sì che il debito è un vero debito!).

Nel rinascimento gli Stati facevano fallire le banche (non ti pago!), oggi le banche fanno fallire gli Stati (paga!).

E allora i tedeschi hanno ragione, perché loro per approvare i coronabond devono passare dalla Corte Costituzionale, devono portare in parlamento le decisioni dell’Unione Europea, mica hanno messo il pareggio di bilancio in Costituzione. Come noi.

Non sono cattivi, siamo noi che, più realisti del Re, abbiamo demolito le avanzate (seppure imperfette) basi della nostra democrazia ed è evidente che di fronte al concreto rischio di finire come la Grecia a qualcuno si sia accesa la lampadina.

Ma questa lampadina va a intermittenza, ad esempio io capisco che l’essere subalterni psicologicamente in maniera così invasiva porti ad introiettare la scarsa considerazione che da altre parti si ha per l’Italia.

Capisco che il mito dell’efficienza teutonica (a volte anche giustificato, a volte no) possa annebbiare la vista.

Ma i dati sui morti per Covid-19 che fornisce la Germania sono altamente improbabili e oltre il limite della credibilità.

Addirittura il "Fatto Quotidiano", probabilmente innamorato dei paesi che "rispettano le regole" si contorce in un articolo del tutto tautologico nell’edizione del 30 marzo scorso.

Io non dico che noi non possiamo avere sbagliato, ma se nei paesi, perlomeno quelli europei, in cui è presente il virus, vi è un rapporto "x" fra i contagiati (sintomatici? non sintomatici? accettiamo anche tutte le problematiche del caso) e i decessi, non è un po' sospetto che in un SOLO paese questo rapporto sia "b"?

Ora che tutti quelli con "x" siano anomali e quello con "b" sia corretto è una lettura che capovolge non solo ogni minimo approccio scientifico ma anche il buon senso.

Caso mai l’anomalia dovrebbe essere (ed è) "b" e siccome non credo né a complotti né a spettri in azione, mi pare evidente che ci sia qualcosa che non va in quella modalità di raccogliere i dati oppure di comunicarli, non spiegabile con nessuna delle indicazioni fornite sino ad ora (né presa da sola né in gruppo).

Io la risposta non ce l’ho, ma almeno una domanda che esca dalle battute da bar andrebbe posta.

Assieme alla domanda fondamentale che dovremmo porci sul senso di questa “Unione Europea” che non ha alcun rapporto con l’”Europa”, la quale dovrebbe essere formata da Stati democratici in collaborazione fra di loro e che, di fronte alle emergenze, se del caso, stampano anche moneta.

Come dovrebbe fare una Banca Centrale di un paese in cui è ancora la politica a decidere.

Nel mentre, come in ogni fiaba che si rispetti, vediamo in arrivo il nuovo cavaliere che ci salverà.

Peccato che già dal nome, sembra che più che il ruolo di salvatore, il suo sarà quello di sostituire alla doccia gelata una ventata caldissima .

Del resto come può esistere una fiaba senza delle addormentate, cavalieri e Draghi?

Andrea Bellucci

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

Solidarietà sociale, sfruttamento capitalistico, lotta di classe

La riorganizzazione produttiva

La crisi scatenata dal Covid 19 ha fatto emergere i difetti e le carenze del modello economico attualmente utilizzato, basato sulle piattaforme di distribuzione, i corridoi di comunicazione e lo spostamento costante delle componenti prodotte per essere assemblate alla fine del processo produttivo. Questo modello fatto di delocalizzazioni e distribuzione multinazionale del lavoro aveva come principale obiettivo di produrre dove il costo del lavoro era più basso, spezzando il ciclo produttivo e riducendo al minimo il costo del magazzino, presumendo che la circolazione delle merci sarebbe potuta avvenire con sicurezza e con continuità, con estrema velocità, elemento essenziale del funzionamento del mercato. Il blocco della produzione e la chiusura repentina dei mercati e dei centri di produzione ha spazzato via questa illusione.

Al tempo stesso si è capito che non tutte le merci sono uguali: vi sono delle produzioni strategiche sulle quali è bene che ogni sistema conservi un controllo diretto. L'esempio emblematico è quello delle maschere chirurgiche di protezione la cui produzione è stata delegata ad alcuni sistemi produttivi monopolistici, con il risultato di un'alta ricattabilità al salire della domanda. Si è perciò fatta strada la convinzione che ogni sistema produttivo deve individuare i beni e servizi strategici e conservarne le capacità produttive.

Conviene perciò da ora in poi che i sistemi paese realizzino dei percorsi di filiera produttiva per alcuni beni sulle quali mantengono la loro capacità produttiva, magari mediante una rapida e prevista possibile riconversione produttiva degli impianti e che si giunga a un livello di coordinamento per grandi aree, perché il sistema produttivo di un singolo Stato dell'U.E., ad esempio, non potrebbe ragionevolmente coprire con le proprie capacità tutti i settori produttivi necessari. Questa necessità crea le condizioni favorevoli per far sviluppare quella che abbiamo definito anche nel numero precedente di questa rivista economia neocurtense che si collega alla scelta/esigenza di privilegiare le produzioni a chilometro zero e facilitare la conversione verso sistemi ecologici di produzione con energia rinnovabile e sfruttabile in loco, venendo incontro alle strategie ambientaliste e ai progetti di *green economy*.

Da queste scelte discende necessariamente una nuova divisione del lavoro nella quale le quote di produzione vengono individuate non con il criterio precedente del costo della manodopera più basso possibile ma tenendo conto di un insieme di parametri in parte da definire, ma tra i quali vanno certamente compresi il tipo di energia impiegata, l'impatto sull'ambiente e il territorio, le capacità del mercato di prossimità di assorbire il prodotto, garantendo comunque la copertura dei costi di produzione e lasciando a una circolazione più ampia i maggiori profitti. In altre parole la produzione si sposta verso le aree a sviluppo maturo e beneficia delle strutture comunicative e di organizzazione delle popolazioni di quei mercati che sono poi i maggiori consumatori dei beni prodotti e ciò malgrado che in quelle aree il costo del lavoro sia maggiore.

Il telelavoro

La rinuncia alla ricerca dei mercati del lavoro con un costo della manodopera a bassi salari viene compensata in questo nuovo modello dall'ampio ricorso al telelavoro nei paesi maturi, dotati di efficienti reti informatiche, di una diffusa digitalizzazione, di un accesso generalizzato agli strumenti informatici. Attraverso questa scelta si vogliono abbattere i costi di produzione e realizzare risparmi, sia pure parziali, sul capitale fisso. Intendiamo riferirci all'abbattimento del costo dei beni strumentali e soprattutto strutturali che costituiscono l'azienda, a cominciare dalla sede fisica, per finire ai costi dei servizi necessari, da quello energetico a quello degli strumenti tecnologici utilizzati e quant'altro.

In questa organizzazione del lavoro l'imprenditore sposta il costo della sede, di parte della strumentazione di produzione e dell'energia sul lavoratore che, svolgendo la propria attività dalla sua abitazione, cede in uso una parte di essa al datore di lavoro; e così dicasi per il costo, appunto, dell'energia, come per il costo delle reti e quello dei computer, dell'ammortamento delle spese relative agli strumenti di produzione che si scaricano sul suo personale bilancio.

La maledizione operaia

Ovviamente non tutte le lavorazioni sono trasferibili al domicilio del lavoratore; quelle che restano fuori da questa possibilità sono, guarda caso, quelle più nocive, quelle che si svolgono negli ambienti più inquinati e

rumorosi. Una quota del lavoro manuale, almeno fino alla completa robotizzazione del processo produttivo, è al momento ineliminabile; il lavoro non è finito, la classe operaia esiste ancora. Tutto ciò rappresenta un problema; se delocalizzare le lavorazioni in luoghi a basso costo del lavoro significava, di conseguenza, impiegare manodopera non sindacalizzata e la cui concentrazione non comportava forme di aggregazioni potenzialmente ostili (ZES in Cina), il “reshoring” riattiva classe lavoratrice di antica sindacalizzazione, la cui concentrazione può in prospettiva creare problemi.

Anche in questo caso è pronta la contromossa, già sperimentata in vecchia data. Se il ciclo produttivo non è più dilatato su vasta scala, può comunque essere disseminato su di un territorio abbastanza vasto da impedire pericolose intersezioni, ma, nel contempo, abbastanza ristretto da costituire una zona circoscritta e controllabile. La rivoluzione informatica rende sempre più facile il coordinamento complessivo di un ciclo così frantumato, in modo da poter gestire le varie fasi e le relative corrispondenze, poter raggiungere il prodotto finito.

Ciò offre un ulteriore vantaggio. Non solo i lavoratori sono confinati in piccole aziende in cui le relazioni sono ridotte al minimo, dove spesso il “padrone” non è riconoscibile perché il proprietario dello stabilimento spesso lavora fianco a fianco con loro ed è sfruttato anch’egli, solo un po’ meno. In queste microimprese le tutele sindacali non esistono, perché non vi entrano nemmeno i sindacati, ma per di più le condizioni di lavoro conoscono il minimo di tutele per la sicurezza ed il massimo di nocività dell’ambiente.

La frammentazione della produzione può giungere a comprendere anche le botteghe artigiane per alcune lavorazioni. La riviviscenza dell’artigianato, in parte legata al recupero di lavori tradizionali e decaduti per l’ottenimento di prodotti di qualità e non massificati, si presta alla delocalizzazione di produzioni non troppo sofisticate, con i vantaggi di utilizzare manodopera apprendista, e quindi sottopagata, riversando ulteriore quota di costi fissi sul lavoratore; in questo caso è l’artigiano che si accolla tutti i rischi delle eventuali mancate commesse.

Il padrone vero, quello che dirige il complesso del ciclo produttivo, è distante ed invisibile e gode del vantaggio di decentrare altri costi fissi, compresi quelli delle strutture fisiche della fabbrica e quella dei macchinari spesso complessi e costosi. È una conseguenza della nuova struttura la necessità di ricostituire delle scorte da adoperare in caso che una delle parti del sistema abbia dei ritardi che potrebbero rallentare l’intero ciclo e quindi ricreare un magazzino, quello che i Benetton negli anni ‘80 avevano eliminato grazie ad una rete in grado di dare ai terminali produttivi in tempo reale gli ordinativi che venivano evidenziati dai negozi di vendita; ma in quel caso la produzione era fatta di pochi passaggi (distribuzione dei filati, tessitura e colorazione centralizzata), ora si tratta di gestire un ciclo più articolato, non comandabile da commesse del momento.

Occorre studiare nuove forme di aggregazione

Molti anni fa, in presenza delle prime avvisaglie della frantumazione del ciclo produttivo nel territorio e delle prime esternalizzazioni dei reparti della fabbrica, avevamo pensato alle forme necessarie perché la classe operaia potesse recuperare strutture organizzative in grado di ricostruire al proprio interno la conoscenza dell’intera filiera produttiva; allora questa struttura fu individuata nel Consiglio di Zona, ma questo strumento in realtà non è mai nato per la miopia sindacale ed oggi che il sindacato è molto più debole non è più ipotizzabile. Forse è possibile, invece, ribaltare la tecnologia a favore della riaggregazione dei lavoratori, come prospetta in questi giorni in un’intervista Noam Chomsky. Utilizzare cioè internet invece che per scambiarsi futili informazioni sui propri gusti o sulle proprie abitudini su facebook per ottenere improbabili amicizie, o messaggiare opinioni affrettate e disinformate su Tweet, creare gruppi dedicati allo scambio di informazioni reali e opinioni argomentate, in grado di ricostruire un sapere delle classi subalterne antagonista al mainstream.

Per fare questo occorre anche che l’organizzazione sindacale si evolva offrendo un dialogo costante ai lavoratori, rispondendo con immediatezza ai problemi posti e offrendo soluzioni. Occorre che sia capace di organizzare discussioni virtuali, proporre forme di regolamentazione e contingentamento dei tempi di lavoro, che vanno contingentati rigorosamente. Occorre aprire una vertenza per costringere il datore di lavoro a accollarsi i costi degli strumenti di lavoro, delle reti dell’energia, a restituire un’indennità compensativa del diritto alla mensa.

Questa rivista vuol essere un luogo di discussione e elaborazione per dare su questo versante un modesto contributo.

La Redazione

Cosa c'è di nuovo

Prove di dittatura

La necessità di interventi emergenziali offre l'occasione per mettere in atto restrizioni delle libertà finalizzate all'“educazione alla gestione autoritaria “ in nome dell'emergenza. Questa occasione è utilizzata in genere da tutti governi, sia pure con modalità e accentuazioni diverse, nella prospettiva di abituare i cittadini alla privazione di alcune libertà con l'intento di testare la soglia di sopportabilità alle restrizioni imposte. Con l'occasione si sperimentano inoltre tecniche di tracciatura dei movimenti e di controllo delle attività, progettando apposite app, impadronendosi dei tracciati telefonici in violazione della privacy, utilizzando droni per il controllo del territorio, mettendo a sistema le telecamere di sorveglianza, utilizzando il riconoscimento facciale; strumenti e tecniche il cui uso è sempre più diffuso.

Le giustificazioni addotte sono le più diverse e l'Italia ha scelto di operare in nome del superiore valore della salute (e quindi del diritto alla vita) sancito dall'art. 32 della Costituzione, Tanto che, come spieghiamo nel primo articolo di questo numero della rivista i provvedimenti emergenziali assunti vengono giustificati e motivati anche nella loro irritualità dalla situazione di emergenza.

E tuttavia c'è chi non si è limitato a sperimentare, ma è passato ai fatti.

Le “democrazie illiberali” alla ribalta

Il primo ad approfittarne è stato il premier ungherese Orban che, forte della sua maggioranza parlamentare, ha fatto approvare un decreto legge che chiude *sine die* il Parlamento, sospende le istituzioni democratiche a tempo indeterminato, affida al premier pieni poteri e punisce con pene fino a 8 anni di carcere chiunque diffonda *fake news* a proposito dell'epidemia del coronavirus, al fine di evitare critiche al catastrofico stato della Sanità magiara. Il Decreto Legge dispone che a partire dall'11 aprile vigerà il coprifuoco, il cui controllo sarà affidato alla polizia e ai suoi reparti speciali (Komondor), mentre non è escluso l'impiego delle forze armate; la gente potrà uscire di casa solo per andare al lavoro o acquistare alimentari e altri beni di prima necessità. Farmacie, alimentari e drogherie saranno aperte solo per le persone dai 65 anni in su tre ore al giorno, dalle 9 alle 12. Durante quelle tre ore gli altri cittadini non potranno entrarvi. Le autorità sanitarie, su ordine del governo, hanno emesso un bando immediato di tutti i trasporti pubblici: metropolitana, autobus, tram, treni, bus a lungo raggio. E' vietato sia l'espatrio sia l'ingresso di stranieri, salvo corridoi umanitari per il passaggio di migranti balcanici che, licenziati in Europa occidentale, devono tornare in massa in Romania, Bulgaria o altri paesi sud europei. Il coprifuoco di Orban vieta anche ogni lezione scolastica e universitaria. Restano in vigore le norme sul lavoro, comprese quelle sul lavoro obbligatorio e gratuito per i datori di lavoro per 400 ore annue.

Intanto in Polonia restano previste le elezioni presidenziali a suffragio universale del 10 maggio che dovrebbero sancire il predominio del PiS (Diritto e Giustizia, il partito sovranista al potere) e questo nonostante il parere contrario di opposizioni ed esperti medici, visto l'alto rischio di contagi nei comizi. Il capo dello Stato uscente Andrzej Duda, espresso dal PiS, continua nei suoi giri di propaganda in tutto il paese ben sapendo che deve sfruttare l'occasione per ottenere anch'egli i pieni poteri come ambiva a fare in Italia il leader della Lega.

Con questi comportamenti ambedue i paesi si sono posti fuori dai criteri di Copenaghen che fissano i parametri da rispettare per entrare e restare nel Consiglio d'Europa e violano esplicitamente i trattati fondativi della U. E. e la Carta di Lisbona per cui andrebbero prima sospesi e poi espulsi da ambedue gli organismi e soprattutto andrebbero immediatamente bloccati i cospicui finanziamenti U. E. ad essi accordati per violazione dei principi che presiedono all'adesione all'Unione.

Questo a condizione che la Germania la smetta di difendere i suoi vassalli !